

Fu Mico Tripodo il padrino di Santapaola

REGGIO CALABRIA Nitto Santaopaola venne "battezzato" in Calabria negli anni Settanta. A farlo diventare "uomo d'onore" fu il defunto boss Domenico "Mico" Tripodo, capo riconosciuto della ndrangheta reggina e vittima eccellente della prima guerra di mafia in riva allo Stretto. Il particolare che riguarda Santapaola è stato svelato ieri, nell'aula bunker di viale Calabria dal pentito Paolo Iannò. Chiamato a testimoniare davanti alla Corte d'assise d'appello (Ippolito presidente, Zonno a latere), nel processo bis "Valanidi", l'ex braccio destro di Pasquale Condello ha trovato modo di sorprendere con le sue dichiarazioni.

Iannò, pur riferendo pochi particolari in ordine alle modalità esecutive degli omicidi contestati nel procedimento nato dalla prima maxi inchiesta della Dda sulle attività delle cosche reggine, ha invece saputo descrivere le strategie delle varie famiglie e gli interessi che vi erano dietro.

Il pentito ha così ribadito il convincimento del proprio schieramento in ordine alla responsabilità di Domenico Libri relativamente all'attentato al boss Antonino Imerti al fine di far cadere la responsabilità dell'azione in capo a Paolo De Stefano, proprio perché in atto vi erano già dei dissapori con lo schieramento facente capo a Condello.

L'ex numero due dello schieramento "condelliano" ha rivelato che prima dell'agguato a Domenico Libri mentre veniva portato in Tribunale per un processo (contro il boss di Cannavò un killer esplose un colpo di fucile ad alta precisione mancando il bersaglio) era stato programmato di fargli fare la stessa fine di Gaspare Pisciotta avvelenandolo mentre si trovava in una cella del carcere di Palmi. La difficoltà a reperire il veleno adatto aveva portato al cambiamento di programma.

Iannò ha confermato la sua versione sulla responsabilità di Domenico Condello nella decisione di uccidere Paolo De Stefano. Ha, infine, parlato dell'intervento di famiglie che ufficialmente non hanno mai preso parte alla guerra di mafia.

Ad esempio, ha riferito che la famiglia Ruga di Monasterace intervenne per fare uccidere un reggino di nome Musitano che si sarebbe reso responsabile di un attentato alla vita di Cosimo Ruga, all'epoca latitante a Reggio. E in questa fase un componente della cosca Ruga, un tale di nome Gallace anch'egli latitante, avrebbe dato una mano alla famiglia Latella commettendo numerosi omicidi. Il pentito ha fatto riferimento alla pace mafiosa stabilita, a suo dire, "nel corso di alcune riunioni che si fecero sui piani di Sinopoli, con garanti, da una parte Antonio Nirta e dall'altra Domenico Alvaro".

Rispondendo alle domande del pg Francesco Neri, il pentito ha detto che nei processi dove è stato imputato gli sono stati contestati otto omicidi mentre ne avrebbe commessi 23. Ha aggiunto di non possedere alcuna ricchezza perché al momento di ricevere le "mazzette" tratteneva per sé una piccola parte, dividendo il resto tra gli altri componenti della sua cosca.

Sull'omicidio del giovane Letterio Nettuno il collaboratore ha ribadito: «La morte è stata decretata perché il ragazzo avrebbe avuto un ruolo nel tentato omicidio di Giovanni Ficara». Sull'omicidio del vigile Marino, poi, Iannò ha tirato in ballo l'ex collaboratore Calabrò. Poi ha parlato dell'amicizia che legava il boss catanese Santapaola, a Paolo Destefano e agli Iamonte di Melitò «tant'è che avevano effettuato sbarchi di droga e armi nei primi anni Ottanta sul litorale ionico». L'avvocato Gatto, difensore di Santapaola, ha chiesto al

collaborante se fosse. a conoscenza che sullo sbarco vi, fosse stato un processo è che, tra gli imputati non figurasse assolutamente Santapaola.

Iannò non ha saputo riferire nulla. Dopo Iannò è stato sentito un altro pentito. Emilio Di Giovine, che ha confermato di essere stato l'artefice del potenziamento dell'arsenale di armi dello schieramento Condello-Serraino-Rosmini, Di Giovine ha spiegato che tramite suo zio, Domenico Serraino detto "Figureda", aveva fatto giungere in Calabria, armi pesanti, quali missili terra-aria, bazooka, innumerevoli fucili e pistole di tutti i tipi e marche.

Delle armi belliche acquistate dall'ex suocero del collaborante tramite una compagnia inglese, nell'ex Jugoslavia di Milosevic e fatte transitare in Italia con un falso invio in Kenia; sono giunte in Italia 30 bazooka (3 a Milano, 10 a Roma e 17 a Reggio). Le armi sarebbero state fornite gratuitamente dal collaboratore, malgrado fossero state pagate 600 milioni di ex lire.

Emilio Di Giovine è stato controesaminato dagli avvocati Putortì e Calabrese. Il processo è stato aggiornato per sentire altri due collaboratori: Antonino Fiume e Antonino Cuzzola. Durante l'udienza il pg Neri ha chiesto un minuto di raccoglimento per commemorare l'ex procuratore della Repubblica, Giuliano Gaeta, morto lunedì sera. Il presidente Ippolito ha disposto la trasmissione del verbale dell'udienza alla famiglia del magistrato scomparso.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS